

## G R A M E G N A

Un bel mattino di maggio, quando il sole incominciava ad accarezzare le margherite del prato ancora umide di rugiada e la cicala aveva già smesso il suo eterno, assordante chiacchiericcio, arrivò a Campobasso un uomo dall'aspetto giovanile, vestito in modo, a dir poco, stravagante.

Portava egli un lungo pastrano militare raccolto sulle spalle, un cappello da soldato con una penna presa in prestito da chissà quale volatile, giacché l'usura e il sudiciume ne nascondevano l'origine.

I pantaloni alla zuava li portava raccolti da una fasciatura grigioverde, che spariva in un paio di scarponi chiodati con quelle viti zigriate, che pare si chiamassero "centrelle".

Aveva pure, costui, un grosso zaino pieno di arnesi vari da cui emergevano una caffettiera del tipo detto "cioccolatiera" e una borraccia per l'acqua che pendeva da un'anellatura dello zaino stesso.

Errò prima un po' per la città, aggirandosi per le strade con l'aria di chi cerca qualcosa o qualcuno e che non riesce ad orizzontarsi e poi si fermò su un paracarro di pietra circolare, di quelli che segnavano, una volta, il limite delle strade statali, e che oggi disgraziatamente credo che non si riesca più a trovare nemmeno nei musei, ma se ne potrà trovare facilmente qualche esemplare, in un angolo del giardino che circonda la casa di un funzionario o un tecnico addetto alla manutenzione delle strade.

Stette un po' lì a rimestare chissà quali pensieri che

gli passavano per la testa e poi puntò diritto ad un prato posto alle spalle del Convento dei Cappuccini, nei pressi della strada ferrata per Termoli.

Poggiò lo zaino a terra non senza una certa cautela e poi si diede ad erigersi una capanna con il frattame che cresce in abbondanza ai margini della ferrovia.

Quest'uomo in breve tempo diventò il sovrano del prato; ed il personaggio folcloristico del quartiere e presto gli fu affibbiato il nome di Gramegna.

Questo nome lo meritò perché, industriandosi l'uomo ad eseguire diversi lavoretti ai proprietari delle case vicine, era solito liberare le piante degli orti dalla gramigna che lui portava nella sua dimora per farne un decotto, insieme con altre verdure come cipolla, carota, patata, che egli chiamava "caffè africano".

Aveva partecipato alla colonizzazione dell'Africa Settentrionale dove, in seguito allo scoppio della seconda guerra mondiale, fu mobilitato ed arruolato nell'artiglieria da montagna.

Quì, a sentir lui, pare che avesse anche partecipato ad eroiche imprese guadagnandosi il grado di sergente ed alcune decorazioni che amava mostrare sul petto della giacca coloniale, color cachi; azioni che lui raccontava nelle lunghe serate ai giovanotti che per burlarlo accorrevano intorno ad un bivacco che egli preparava con molta cura e che, al cui centro, non mancava mai, a mo' di samovar, il pentolino col suo "caffè africano".

Naturalmente egli raccontava le avventure di guerra, di cui, magari aveva avuto notizia da altri, con una punta di orgoglio, cercando di ingigantire la parte da lui presa con

l'intenzione di conquistarsi un timoroso rispetto da parte degli ascoltatori, che non mancavano mai di canzonarlo e di arrecargli ogni sorta di fastidio, a cui spesso replicava con lancio di oggetti e parolacce irripetibili.

Però tutte le gesta che era solito raccontare, come pure la promozione sul campo di battaglia e le decorazioni, erano tutte frutto della sua fantasia giacché per la matricola militare egli era un artigliere e nulla più.

L'unica verità, che egli spesso amava nascondere, era che aveva sofferto una lunga prigionia, resa insopportabile per i maltrattamenti che gli inglesi gli facevano patire in conseguenza del fatto che era stato tra i pochi a restare fedele al fascismo nei campi di concentramento.

Maltrattamenti che nonostante egli celasse, involontariamente ne dava le dimensioni attraverso le battute che pronunciava di tanto in tanto, come ad esempio quando voleva far capire ad un bambino che il pane non si buttava gli diceva che era "peccato" e che "magari lo avessi avuto io in India al posto delle scorze di patate che ci facevano mangiare una volta al giorno", oppure a chi spezzettando il pane faceva troppe briciole minacciava "quando muori il Padreterno te le farà raccogliere con le pupille degli occhi".

Però al di là dei patimenti che costui aveva sopportato per la fame, per il freddo, per la sete, c'era qualcosa che pareva gli rodesse l'anima continuamente, qualcosa che lo rendesse spesso triste, come qualcuno che sa di avere un tumore in mezzo al petto e che ha i giorni contati ma non lo vuol dire.

Solo che per lui questa qualcosa non apparteneva al mondo materiale, ma a quello più vasto, al sentimentale.

E se la portava dentro in silenzio. Solo di tanto in tanto, mentre lavorava tutto solo, dava un lungo sospiro invocando "Oh Dio buono!" oppure "OH mio buon Dio francese" e riprendeva il suo daffare.

Non apriva il proprio animo a nessuno perché temeva forse qualche ricatto o forse di guastare la sua onorabilità e così egli appariva sempre triste, sempre pensieroso.

Soltanto quando guadagnava tanto da potersi mettere su con una buona borraccia di vino egli diventava loquace oppure cantava a squarciagola certe canzoni popolari che non si usavano più da gran tempo.

Una sera presso il bivacco ero solo con lui. Gli avevo portato una buona bottiglia di vino e un sigaro e così, tra un sorso e l'altro e non senza qualche lacrima agli occhi, egli trovò la forza di confessarmi ciò che più gli minava l'anima.

Così appresi che il giorno in cui egli venne rimpatriato dalla prigionia, il giorno in cui pensò che le sue sofferenze fossero finite e che finalmente avrebbe potuto tornare felice al suo paesello e riabbracciare la moglie e l'unico figlio, allora, invece iniziarono le pene più orribili.

Ahimè, quale maggior dolore dovè soffrire il povero Gramegna quando tornato a casa, in quella casetta che lui aveva fatto costruire con le numerose rimesse dall'Abissinia, così come raccontava lui, con le lacrime agli occhi, quella sera intorno ad una tiepida fiamma di cerro, trovò la moglie con un altro uomo ed un altro figlio!

In quel momento se non lo avessero trattenuto i vicini di casa egli avrebbe fatto un macello.

Il poveretto ricordò tutti i sacrifici fatti per co-

struire quel nido, dove avrebbe dovuto trascorrere giorni di felicità insieme alla sua Carmela.

Gli tornavano in mente le cene saltate, le gallette cedute in cambio di un soldo, i tanti lavoretti fatti in cambio di uno spicciolo che messo insieme alla decade spediva a Carmela perché provvedesse a metterli alla posta perché sarebbero serviti a costruire il loro nido d'amore.

Ed il nido era stato costruito. Solo che il colombo che vi si pavoneggiava dentro non era lui, Gramegna.

Anche Carmela dovè soffrire un pochino. Lei non amava più Gramegna, ma aveva pietà di lui e si ripeteva - Cosa ci posso fare, è stato il destino. Io non sapevo che un giorno sarebbe tornato-.

La moglie non aveva avuto più notizie di lui da quando era stato fatto prigioniero.

E come la rondine che ha avuto il nido distrutto presto dimentica i suoi cari e si rassegna e l'anno seguente corre subito a costruirne un altro, così la donna, giovane, piacente, corteggiatissima, pensò subito che il suo uomo fosse finito chissà in quale baratro o si fosse perso nel deserto; solo che lei il deserto lo immaginava come un grosso mostro, magari a sette teste pronto a divorare chiunque vi finisse dentro e così, prima incominciò a rispondere al tacito sguardo amoroso con una fugace occhiata, poi al complimento galante con una infiammata del viso e poi col civettare dietro le gelosie delle finestre, finché si lasciò andare ad un altro.

Dopo si accorse della gravidanza e del mormorio del popolo. Invano chiese aiuto al medico, che pure ne voleva approfittare, e alla levatrice perché le dessero qualcosa

per nascondere il frutto della relazione adulterina. Provò

perfino a bussare alla porta di quelle donne che nei paesi spesso si sostituiscono alle ostetriche e che chiamarono "mammare", ma niente da fare. Tutti rispondevano che era un'operazione pericolosa e che c'era d'avere a che fare con la legge.

Bussò a più di una porta, come si suol dire.

Si recò persino alla capitale, indirizzata da un'amica fidata che prestava servizio in casa di signori e che aveva saputo che la figlia della padrona che aveva fatto "la leggiera", così diceva l'amica cameriera, con un uomo sposato, ed aveva potuto abortire là, a Roma.

Ci si recò pure lei, la poverina. Fu ricevuta da un professore che si affannò a spiegarle che si trattava di un'operazione rischiosa e che, proprio per andarle incontro, avrebbe anche potuto eseguirla, ma dato il rischio, occorreva l'aiuto di altri due medici specialisti, di una ostetrica e di non so chi altro per cui l'operazione non sarebbe costata meno di duecentomilalire.

E la poverina se ne tornò al suo paesello più derelitta che mai.

Dove avrebbe preso tanto denaro?- Potrei vendere la casa, - pensò. Già la casa era costata quattrocentomilalire.

Ed avrebbe trovato la persona che, dato i tempi che correvano, possedesse duecentomila in contanti?

Il tempo passava, la donna non sapeva decidersi; la pancia intanto cresceva e il mormorio sotterraneo di questo grande fiume che è il popolo cresceva e così, come per difendersi da questo grande mostro che è il popolo, s'ingiganti anche la sfrontatezza di Carmela.

Perché nascondere ancora la relazione quando ormai tutto era noto? Perché vivere divisa dal suo amante quando ormai il suo uomo era finito in bocca al deserto? Eppoi se pure fosse tornato, avrebbe appreso tutto dal popolo.

E così permise al suo amante di vivere con lei, nella stessa casa. Poi nacque il figlio e fu figlio della guerra ed essi formarono una nuova famiglia. Una di quelle tante famiglie che furono pur'esse figlie della guerra.

Così Gramegna si ritrovava solo e sconsolato nella piazza di "X" e non si dava pace come tutto avesse potuto succedere. Nè riuscì ad ottenere dalla donna quanto gli apparteneva perché questa, consigliata dall' amante, sostenne che tutti i risparmi erano serviti per curare la di lui mamma, malata e successivamente morta.

Così il pover'uomo decise di fuggire dal suo paese e partì con quelle poche cosucce con le quali lo abbiamo visto arrivare all' inizio di questo racconto.

Mi sono assentato per un po' dal mio paese ed eccomi a godermelo alla finestra, il mio bellissimo paese.

E' piovuto molto nei giorni trascorsi. Oggi, invece, un raggio di sole ha rotto la spessa coltre di nuvole scoprendo delle rare pezze azzurrognole.

La gente si accalca dietro le transenne del Corso dove tra breve sfileranno i fanti per celebrare la festa delle Forze Armate.

Più in là rivedo il muto che discorre con suoni gutturali, accompagnati da ampi gesti delle braccia, con una signora, senza trascurare di mettere in mostra il nastrino azzurro appuntato al petto. Finalmente sfilano i soldati. Passano anche le guardie, col cordone al braccio e col gonfalone della città. Dietro seguono, in prima fila, quelli che vedrai sempre avanti nelle manifestazioni e in fondo a

tutti o non li vedrai affatto, dove e quando ci sarà da rimboccarsi

le maniche. A guardarli bene in viso sembrano tanti burattini. Più dietro vengono quelli che hanno fatto la guerra. Sfilano con le loro bustine, coi loro berretti di ufficiali, di sottufficiali, con fregi e medaglie. Ah, ecco che rivedo Gramegna col suo cappello dalla penna nera e con le medaglie al petto e per un giorno pare che dal suo viso sia fuggito quel tratto di dolore che ormai gli è congeniale.

E mi vien fatto di pensare che se non ci fosse stata la guerra, forse non l' avrei conosciuto. Forse si sarebbe confuso in mezzo alla folla che gremisce al di là delle transenne; forse sarebbe in mezzo ai campi come tanti bravi lavoratori a potare alberi e vigne, a girare acque dai fossati, a mietere biade e a vendemmiare vigneti rigogliosi, a vendere i frutti che la nostra, sebben povera, terra generosamente ci ricolma. Forse starebbe seduto ai tavolini dell'unico caffè con la sua Carmela e col suo Benito a seguire le note che la banda intona nella grande piazza nel giorno della festa della Madonna della Libera.

Quest'anno il freddo ha insecchito anticipatamente le foglie del pioppo giù nel fossato.

Dall'alto del cielo, volteggiando cadono i fiocchi di neve coprendo di bianco il frumento appena nato.

La strada che dal convento porta su alle ultime case, è gremita di bambini che seduti su tavole fanno scivolarella sullo spesso strato di ghiaccio. Di tanto in tanto qualcuno ruzzola a terra, solleticando la gioia degli altri bambini.

Corre nell'aria qualche palla di neve all'indirizzo delle tante Carmele. I comignoli delle case sbuffano timide nuvole di fumo. Dalla stalla giunge l'impaziente nitrito della cavalla a cui Nicola ha tolto il puledro.



L'aria gelida dipinge di rosso il viso delle contadinelle che vanno recando cestini colmi di "screppelle"(1), "cauciune"(2), "caragnele"(3), "pepatielle"(4)e"ceciarielle"(5), costumanze di Buon Natale che regalano a parenti e ad amici.

Dal forno di Luigino giunge il fragrante profumo di "schianate" appena sfornate.

I giovani si danno appuntamento fra loro ed organizzano come e dove trascorrere la veglia.

La campana suona il mezzogiorno e già molti nelle loro case si accingono a consumare il frugale pasto di vigilia: baccalà e finocchi. Non è buona credenza mangiare di grasso e di dolce nel giorno dell'Attesa.

Non fiocca più e le nuvole corrono galleggiando velocemente nel gran mare d'aria che avvolge la terra. Tutto intorno ha sapore di festa. Che pace, che gioia infonde nei cuori la trepida Attesa!

Dentro la chiesa tutto tace. Solo ad un angolo le strade sono silentemente animate di mercanti, di pastori, di donne che vanno e che vengono; davanti alla bottega il bottaio batte il cerchio, il maniscalco ferra l'asino, l'arrotino fa girare la mola, un galletto canta il suo chicchirichì sul palo del fienile, il vinaio reca il suo otre a spalla, le oche starnazzano sull'aia ed una grossa elica mette in movimento la macina di un mulino.

Più giù in una grotta sono prostrati un uomo ed una donna; in mezzo un giaciglio di paglia e, dietro, un bue ed un asinello attendono a riscaldare il Gesù Bambinello.

Premo un bottone e il presepio si oscura e, più avanti, Gesù è già uomo che predica contro i corrotti, predica a favore degli umili, dei ciechi, dei poveri di spirito; più giù ancora parla a Pietro in mezzo al mare, mentre una barca

dondola vuota; là più avanti è notte nel bosco degli ulivi, qualcuno si è ritirato in preghiera. Premo ancora un bottone e lampi e tuoni rompono il silenzio della notte, mentre su un quadro appaiono tre croci elevarsi verso il cielo.

E' fatto tardi senza accorgermene. Fuori la bora che soffiava leggermente pare rinforzarsi e la neve è tornata a scendere più minacciosa.

Un vecchio barcollante va nella stretta mantella blù.

Il cappello gli sfugge ed invano tenta di afferrarlo. Intorno tutto è buio. S'odono soltanto il sibilo del vento, la neve che violenta va a frangersi contro le pareti delle case e la campana del Convento che suona la mezzanotte.

- Ahimè, son perduto!- esclama il vecchio e cade con un tonfo sordo sul candido manto che presto tutto lo ricopre.

Finita è la funzione. Il cielo, finalmente, oggi rimostra un tenue raggio di sole che riverberando sulla neve ne fa brillare i piccoli lucenti cristalli.

Frotte di ragazzi giocano lanciandosi palle di neve.

I titoli del giornale corrono velocemente sotto il mio occhio attento per ingannare l'attesa della circolare.

Ad un tratto un titolo s'imprime più forte nella mia mente: - Vecchio trovato assiderato sotto la neve della bufera abbattutasi il 24 Dicembre.-

La curiosità mi mette un affanno indicibile. L'occhio scorre ancora le parole per carpire un nome. Chi sarà, penso.

Solo una descrizione: -..... indossava una divisa grigioverde sotto un mantello blù e più in là è stato trovato un cappello con una lunga penna nera.....-.

Un nodo mi stringe alla gola. Ma sì, è proprio lui, Gramegna povero uomo gettato sul lastrico dalla guerra.

Campobasso, 30/01/1984

Note:

(1)screppelle:crespelle: pasta cresciuta e fritta a forma sia lunga che acciambellata e ricoperta di zucchero.

(2)Cauciune:calzoni: dolci fatti sia con sfoglia di pasta frolla che con sfoglia di pasta con le uova e ripieni con un impasto di ceci passati,cioccolato,cannella e zucchero,successivamente fritti e poi bagnati nel miele.

(3)Caragnele:caragnoli: dolci fatti con un impasto di farina,uova e zucchero e vino bianco. Per modellarli si tirano tanti cilindretti dello spessore di circa 6 o 7 mm. e poi si stende la pasta attorno ad un bastoncino o al manico di una cucchiarella di legno, quindi si pressa sul pezzo di pettine da telaio che dà al dolce una certa zigrinatura, quindi si può racchiudere a biscotto o lasciarlo diritto. Poi si friggono in olio di oliva ed infine si bagnano nel miele, che deve essere rigorosamente molisano!

(4)Pepatielle:pepatelli: Biscotti fatti con farina, mandorle e miele e aromatizzati con pepe.

(5)Ceciarielle: termine usato a S. Martino in P. ed in altri paesi molisani che sta ad indicare quel dolce che altrove chiamano "strufoli". E' fatto con la stessa pasta dei caragnoli, solo che i cilindretti sono più spessi e vengono tagliati a pezzetti di circa un centimetro, fritti e bagnati con miele ( molisano ) e guarnito con confettini di zucchero colorato. Son chiamati così da tempi remotissimi per la somiglianza ai ceci e perché, come i ceci abbrustoliti, si lasciano mangiare uno dietro l'altro.